

Aut aut al ministro della Giustizia «O firmi uno di questi atti oppure dici con chiarezza di no e il Quirinale si adeguerà...»

«Risolto il conflitto di competenze non si può rinviare la decisione e continuare con le meditazioni» Sul presidente l'ironia della Dc

Sulla grazia l'ultimatum di Cossiga

«Caro Martelli, ecco quattro decreti per liberare Curcio»

Cossiga manda a Martelli quattro schemi di decreto per la grazia a Curcio. «Il problema non si può più tenere aperto - dice al Tg2 - Martelli li può firmare o no. Io mi adeguerò».

«Martelli ha perso di attualità la grazia a Curcio. Il ministro della Giustizia, invece, ha un atteggiamento meditativo».

Le «meditazioni» di Martelli, di cui si lamenta Cossiga, sono però in gran parte una reazione all'atteggiamento del Quirinale. Mentre il ministro, infatti, ha in mente un atto di clemenza nei confronti del fondatore delle Br, il capo dello Stato carica questo gesto di fortissime valenze, e lo considera il primo passo per una «soluzione politica» degli anni di piombo.

«Un atto dell'esecutivo che cancella una sentenza - ha insistito ancora ieri Cossiga - non può che essere un atto politico. E poiché il provvedimento di grazia non è motivato, il ministro di Grazia e Giustizia, controbilanciando, può ritenere benissimo che si tratti di un atto umanitario. Per me, al contrario, è un atto di equità».

Martelli, per adesso, non reagisce. C'è invece chi ironizza, come Gava («quattro grazie... ma non sono troppe?»), come Scotti («Si vede che il presidente della Repubblica ha la penna per scrivere»), come il vice-presidente della Camera Michele Zolla, anche lui dc: «Il presidente Cossiga continua nella sua attività torrenziale di esternazioni, per stanare ora questo ora quello: adesso tocca al ministro Guardasigilli».

Silvio Lega, vice-segretario della Dc, si augura con un sorriso: «Martelli, che è un noto giurista, come ha dimostrato negli ultimi tempi, saprà fare del suo meglio». Oscar Luigi Scalfaro, più seriamente, si preoccupa che tanto rumore finisca «per ledere gravemente la dignità di Curcio. A sostenere Cossiga, dopo l'ultima sortita, resta uno dei suoi fedelissimi, il sottosegretario Francesco D'Onofrio: «Chi ha letto con attenzione la lettera che il presidente inviò a Martelli il 14 agosto - assicura - non ha alcun motivo per ironizzare. In uno di quelle quattro ipotesi, ognuna delle quali ha un fondamento plausibile di diritto costituzionale, è contenuta la soluzione del caso Curcio».



Marini alla Dc: «Devi rinnovarti dopo il crollo del comunismo»

Anche il ministro del lavoro Franco Marini (nella foto) si è occupato del ruolo della sinistra sociale dem. cristiana dopo la fine del comunismo. Concludendo a Jesolo un convegno Forze nuove ha osservato: «La caduta del comunismo non significa ancora la fine della militanza dei cattolici, identificata da qualcuno e soltanto come uno scudo contro il comunismo». E ha aggiunto: «Oggi siamo tutti più liberi ma il rischio è che in questa nuova realtà si pensi che tutti i problemi possano essere risolti dal mercato. Secondo Marini il ruolo della politica sta proprio nel ricomporre gli squilibri creati dal libero mercato. In questo senso la sinistra sociale diventa una spinta nella Dc per riproporre la sua proposta dopo la fine del comunismo».

Sbardella insiste sul governissimo «Strada giusta»

Il padre della formula del «governissimo» il democristiano andreaiano Vittorio Sbardella, continua a magnificare le virtù della sua invenzione. Parlando ieri alla festa dell'«Amicizia» ha ribadito le ragioni «di un confronto senza pregiudiziali tra i partiti per risolvere i problemi più gravi del paese». «La questione del debito pubblico, ad esempio - ha sostenuto - è uno dei temi su cui si dovrebbe lavorare insieme cercando di raggiungere alleanze non congiunturali. Non sarei così sicuro che non si troverebbero queste convergenze e che la stessa Dc si opporrebbe a questa ricerca. Continuerò a lavorare in questa direzione».

Cariglia dice no al referendum e attacca Martelli

Il segretario del Psdi Antonio Cariglia si è dichiarato a favore di una «riduzione drastica del peso delle partecipazioni statali nell'economia del Paese» ma assolutamente contrario ad una «abolizione del ministero». Sulla questione del referendum promosso dall'ex ministro e della Funzione pubblica, ex socialista, Massimo Severo Giannini, Cariglia si è espresso così: «Materie di questo genere non devono essere oggetto di referendum popolare». E sull'intenzione di Martelli di aderire a un referendum: «La decisione del vicepresidente del Consiglio mi pare poco simpatica, anzi, poco opportuna».

Miglio: «Una Dc del Nord? Troppo tardi»

Gianfranco Miglio, teorico del legghismo, in una intervista a «Panorama» assegna buoni voti a Martinazzoli, Cossiga e Segni. Si associa in particolare alle critiche rivolte da tre alla Dc: «Dopo le elezioni, la Dc si accenderà che Mino Martinazzoli aveva visto giusto sulla decadenza del partito». «Ha ragione Cossiga (a paragonare la Dc al Pcus, ndr). D'altronde, le cose dette da Cossiga che io non condivido sono pochissime». «L'ha detto bene proprio un democristiano, Mario Segni: se la Dc fosse un partito conservatore, niente da eccepire. Ma la Dc è di più: il puntello conservatore di questo sistema politico, e ciò è intollerabile». Secondo Miglio un partito del Nord capeggiato da Martinazzoli non avrebbe grandi spazi e sarebbe reso inutile dalla Lega Nord. Ed aggiunge: «Martinazzoli me ne ha parlato come di un'esigenza (di questo nuovo partito, ndr). Ma io gli ho risposto che mi sembrava tardi. Non siamo scesi nei dettagli organizzativi. Mi pare che sia io che Martinazzoli abbiamo una certa idiosincrasia per la cucina della politica. E questo per Martinazzoli può essere un handicap, fossi Cirino De Mita dormirei sogni tranquilli».

Il Pli: «Ci sono stecche nel discorso di Cossiga»

Secondo il «Vicepresidente del Pli Raffaello Morelli, il presidente Cossiga ha fatto una «stecca» nella sua intervista al Tg3 annunciando la sua disponibilità preventiva di anticipata rispetto a qualsiasi giudizio dei magistrati a concedere la grazia al partigiano Gatti che dopo quarantacinque anni ha coltato un omicidio, quando per oltre dieci anni è innocente e rimasto in carcere per l'assassinio di Don Pessina». Secondo Morelli: «Annunciare la disponibilità oggi alla grazia, rischia di vanificare le regole previste per i casi di omicidio perché svuota di significato le procedure giudiziarie e può essere di condizionamento psicologico per la magistratura».

Il socialista Fabbri: «Capire le ragioni delle leghe»

Il gruppo socialista al Senato si interrogherà sul fenomeno del legghismo in un seminario a Tizzano Val Parma, sull'Appennino parmense, programmato per la fine di settembre. «Finora - ha detto il presidente dei senatori socialisti Fabio Fabbri - abbiamo alternato puntate polemiche, apparente disinteresse e tentativi di dialogo. Lo sforzo di capire le ragioni della protesta deve continuare. Ma nel dibattito politico e nel dialogo con i cittadini dobbiamo spiegare che il movimento di Bossi è una via sbagliata al cambiamento e alla riforma della politica. Le contraddizioni e le smarrizioni di Bossi non possono più essere tollerate. La sua predicazione porta alla distruzione dell'unità nazionale».

GREGORIO PANE

VITTORIO RAGONE

ROMA. Cossiga vuole che si decida sulla grazia a Curcio, in un modo o nell'altro. E mentre Andreotti se ne parava per la Cina, schivando l'ennesima, prevedibile grana, il presidente ieri ha lanciato al ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, una sorta di ultimatum: gli ha spedito quattro schemi di decreto già pronti, che corrispondono a quattro diverse ipotesi procedurali. In comune, hanno tutte l'essenza: la grazia al fondatore delle Brigate rosse. Come dire al ministro: dopo tante polemiche, fai quel che vuoi, ma muoviti.

In realtà, qualcosa del genere era già contenuto nella lettera che Cossiga mandò a Martelli il 14 agosto scorso. E gli schemi di decreto ricavano i diversi approcci dottrinali al potere di concessione della grazia, trattati in quella stessa lettera. Semplificando, le quattro soluzioni proposte da Cossiga sono queste: il capo dello Stato concede la grazia e il ministro controfirma per la sua legittimità costituzionale (così come avviene per il messaggio alle Camere sulle riforme istituzionali). Oppure il capo dello Stato concede la grazia e il ministro controfirma non come atto formale, ma come espressione di «concerto» di merito fra il governo e il Quirinale. Terza ipotesi: la grazia viene proposta dal ministro di Grazia e Giustizia e concessa dal capo dello Stato (è questa la strada che convince Martelli). Quarta e ultima schemata: il ministro propone la grazia su delibera del governo, e il presidente la concede.

Cossiga lascia aperte, come una sfida, tutte le strade: i quattro decreti - ha detto ieri in un'intervista al Tg2 - «Martelli li può firmare o non firmare. Siccome io non sono un presidente presidenziale, ma sono presidente di un regime parlamentare, mi adeguerò alla decisione del ministro». L'inquietudine del Colle ricomincia così a cavalcare una vicenda spinosa con la stessa spregiudicatezza che dal 5 agosto scorso gli ha già procurato tante critiche e proteste. Lo fa - ha spiegato ieri una nota del Quirinale - perché ha «preso atto» che dopo i chiarimenti avvenuti il 6 settembre scorso fra Andreotti e Martelli «ha perso di attualità l'ipotesi di un conflitto di attribuzioni davanti alla Corte costituzionale, sollevato dal Guardasigilli nei confronti del Capo dello Stato e del capo dell'esecutivo in materia di potere di concessione della grazia e di commutazione delle pene». Ora che l'interlocutore primario torna ad essere il solo Martelli, Cossiga chiede una soluzione rapida e ne offre al Guardasigilli, su un piatto d'argento, quattro già pronte: «Controfirmi uno di questi decreti - conclude la nota del Quirinale - oppure rifiuti di proporre o comunque di controfirmare un atto di grazia del capo dello Stato».

Nel piatto che Cossiga offre a Martelli c'è però anche tanto veleno. Perché il presidente sa benissimo - e l'ha ripetuto ieri sera al Tg2 - che il contrasto fra lui e il ministro è di fondo: «Sembra che il problema si fosse impiantato in questioni giuridiche - ha detto infatti l'inquilino del Colle -. In realtà tutto è molto più semplice: c'è una diversità di apprezzamento tra il presidente del Consiglio, il sottoscritto e il ministro di Grazia e Giustizia. Il presidente del Consiglio, con molta lealtà e con molto equilibrio, mi ha espresso il suo parere contrario alla concessione della grazia a Curcio. Il ministro della Giustizia, invece, ha un atteggiamento meditativo».

Le «meditazioni» di Martelli, di cui si lamenta Cossiga, sono però in gran parte una reazione all'atteggiamento del Quirinale. Mentre il ministro, infatti, ha in mente un atto di clemenza nei confronti del fondatore delle Br, il capo dello Stato carica questo gesto di fortissime valenze, e lo considera il primo passo per una «soluzione politica» degli anni di piombo. «Un atto dell'esecutivo che cancella una sentenza - ha insistito ancora ieri Cossiga - non può che essere un atto politico. E poiché il provvedimento di grazia non è motivato, il ministro di Grazia e Giustizia, controbilanciando, può ritenere benissimo che si tratti di un atto umanitario. Per me, al contrario, è un atto di equità».

Martelli, per adesso, non reagisce. C'è invece chi ironizza, come Gava («quattro grazie... ma non sono troppe?»), come Scotti («Si vede che il presidente della Repubblica ha la penna per scrivere»), come il vice-presidente della Camera Michele Zolla, anche lui dc: «Il presidente Cossiga continua nella sua attività torrenziale di esternazioni, per stanare ora questo ora quello: adesso tocca al ministro Guardasigilli».

Silvio Lega, vice-segretario della Dc, si augura con un sorriso: «Martelli, che è un noto giurista, come ha dimostrato negli ultimi tempi, saprà fare del suo meglio». Oscar Luigi Scalfaro, più seriamente, si preoccupa che tanto rumore finisca «per ledere gravemente la dignità di Curcio. A sostenere Cossiga, dopo l'ultima sortita, resta uno dei suoi fedelissimi, il sottosegretario Francesco D'Onofrio: «Chi ha letto con attenzione la lettera che il presidente inviò a Martelli il 14 agosto - assicura - non ha alcun motivo per ironizzare. In uno di quelle quattro ipotesi, ognuna delle quali ha un fondamento plausibile di diritto costituzionale, è contenuta la soluzione del caso Curcio».



Renato Curcio, ieri il presidente Cossiga ha inviato a Martelli quattro ipotesi di grazia

Dal 2 agosto a oggi mille promesse e mille smentite «Io lo tirerò fuori...» Storia di un atto mai nato

«Grazierò Curcio entro ferragosto». «Se il governo non controfirma il decreto, allora ciccia». Dalla richiesta di Iolanda Curcio, alle esternazioni di Cossiga, alla polemica tra Andreotti e Martelli, una storia infinita che rischia di allontanare la ricerca di una soluzione ragionata e politica ai problemi rimasti aperti dopo la fine degli «anni di piombo». Una discussione che attraversa tutte le forze politiche.

lazzo Chigi e Quirinale di difficile soluzione. «Curcio potrebbe tornare libero entro questo mese», titola, il 4 agosto, il Corriere della sera, prendendo spunto da un articolo, pubblicato dall'Espresso, in cui il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, si dichiara «pronto a fare la sua parte» per quanto riguarda l'avvio del procedimento di grazia a Curcio. È subito polemica. Su tutti i giornali. In tutti i partiti. Così, se Luciano Lama si affretta a dichiarare la sua contrarietà all'iniziativa, Cesare Salvi afferma che la grazia va anche bene, ma che la vera questione è il superamento della legislazione di emergenza; mentre Luciano Violante rimprovera a Cossiga di voler «legittimare a posteriori le Brigate rosse». E, se il Pds è attraversato da un dibattito interno sul problema dell'emergenza e del comportamento tenuto dal Pci negli anni '70 e '80, anche per la Dc è difficile individuare una posizione univoca: mentre Piccoli si dichiara favorevole alla concessione della grazia, Scotti si affretta a dire che non se ne

Familiari in piazza «Deve restare dentro»

TORINO. «Grazia a Curcio? No grazia». La centralissima piazza San Carlo a Torino è stata invasa ieri dai volentieri e dalle cartoline distribuite dall'Associazione vittime del terrorismo e dal Sindacato autonomo di polizia. La grazia a Curcio, secondo loro, il presidente Cossiga non la deve dare «per rispetto a tutte le nostre lacrime, a tutto il nostro dolore, a tutta la paura che il terrorismo è stato per la gente onesta e per le istituzioni democratiche». E così stanno percorrendo l'Italia per coinvolgere il maggior numero possibile di persone nella loro iniziativa che consiste nell'inviare cartoline di protesta al presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Con buoni risultati, sembra. Maurizio Puddu, presidente dell'Associazione dice: «Finora sono state inviate più di cinquemila cartoline e molte sono le richieste da parte di gente comune». E se la grazia a Curcio nonostante tutto fosse concessa? Risponde Puddu: «Reagiremo in modo deciso. Molti dei familiari delle vittime mi hanno già detto di essere pronti a restituire al presidente Cossiga la medaglia di riconoscimento avuta dallo Stato». Carmine Fioriti, presidente del sindacato autonomo di polizia firma un volantino in cui invita i cittadini «a non dimenticare la scia di sangue seminata dal terrorismo». Secondo lui Curcio deve restare in carcere a scontare le colpe che i tribunali gli hanno riconosciuto, insieme a tutti gli altri terroristi «che hanno già avuto benefici e circolano liberi».

parla nemmeno Andreotti, per ora tace. Anche se è nota la sua attenzione alle numerose proteste che vengono da quei «familiari delle vittime del terrorismo» (Ulterico Tobagi, Ileana Leonardi, Giovanni Baehet) che fanno sapere di ritenere «ingiusto» un eventuale provvedimento di grazia. «Grazierò il dottor Renato Curcio entro ferragosto», fa sapere Cossiga, il 9 agosto, da Courmayeur. «Dobbiamo conciliare con lo Stato una generazione bruciata», aveva detto il presidente il giorno prima. Ma il giorno dopo Cossiga si preoccupa di far sapere che l'amnistia generale tocca al governo. La Malfa, Altissimo e Spadolini si dichiarano fermamente contrari, mentre Craxi afferma che «la grazia a Curcio onora lo Stato». Andreotti continua a tacere. Bisognerà aspettare il 15 agosto per sapere l'opinione del presidente del Consiglio: rispondendo alla lettera con cui il capo dello Stato, riterà (contro il parere di Martelli: «una lettera non si trasforma da sé in un decreto») di aver aperto formalmente la proce-

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Nel novembre del 1990, Iolanda Curcio, madre del fondatore delle Brigate Rosse, chiede, da Londra, la grazia per suo figlio Renato, in carcere da più di quindici anni. Lo fa contro il parere di suo figlio, da qualche anno impegnato, insieme ad altri, ad attività che, come lui, dichiarano finite e fallite la fase della lotta armata, a rivendicare una «soluzione politica» che chiuda con la fase dell'emergenza.

Nel luglio del 1991, il tribunale di Cagliari nega a Renato Curcio il cumulo delle pene. L'ex brigatista, dice la sentenza, dovrà rimanere in carcere per altri vent'anni. Gli anni di galera scontati da Curcio, nel frattempo, sono diventati sedici.

Il 2 agosto 1991, Renato Curcio scrive al Guardasigilli Claudio Martelli per chiedere, «da cittadino privo di diritti», una «soluzione politica e generalizzata» che chiuda con gli anni di piombo. Comincia, in questa occasione, una ridda di dichiarazioni, di polemiche, di prese di posizione che terrà, per quasi tutto il mese di agosto, le prime pagine dei giornali, per concludersi, però, con un nulla di fatto. In particolare, comincia qui quella confusione tra «atto di clemenza personale» e «soluzione politica generalizzata» che porterà, ben presto, a una polemica tra pa-

Il presidente del Pri dice che questa soluzione deve trovare l'appoggio di «quello che un tempo veniva chiamato l'arco costituzionale» La Malfa a Cernobbio spara ancora sulla Dc: «Un partito che ha scarcerato i mafiosi non può lottare contro la mafia...»

La ricetta Visentini: «Governo di tecnici col Pds»

Giorgio La Malfa attacca ancora la Dc e si chiede come certi uomini di governo possano continuare a stare al loro posto. Carlo De Benedetti ritiene finito il tempo delle «finanziarie sbaccate». Né l'uno, né l'altro, però, vedono alternative. Succede a Cernobbio (Como) a un seminario dedicato al futuro dell'economia. Visentini, nel frattempo, prospetta invece un governo di cui potrebbe far parte anche il Pds...



A Cernobbio, in provincia di Como, era presente anche il segretario repubblicano Giorgio La Malfa. Il quale ha dimostrato di non avere alcuna intenzione di mettere la sordina alla polemica che, da qualche tempo, ha aperto con la Democrazia cristiana. «Si stanno svolgendo - ha sostenuto, infatti, La Malfa - due eventi sui laghi della Lombardia: uno sul lago di Como, dove si affrontano i problemi dell'economia italiana rapportata agli scenari mondiali presenti e futuri e dove emerge una disastrosa situazione del nostro paese. All'altro lago, ad Arona (dove si svolge la festa dell'«Amicizia, ndr) si sentono invece delle ledezze avanzate anche da uomini di governo, tanto che ci si chiede se devono continuare a stare al loro posto». Ma la polemica di La Malfa nei confronti della Dc non si limita alla situazione economica. Il segretario repubblicano, infatti, dice di ritenere «impossibile non solo che il partito responsabile delle distribuzioni clientelari lavori per il risanamento del debito pubblico», ma anche che il partito che ha ammorbidito la lotta alla mafia, che ha scarcerato i mafiosi, sia in prima fila nella lotta alla mafia».

Diverso, più pacato il giudizio di De Benedetti sulla Dc e, in particolare, su Andreotti. Dopo aver dato atto al partito di maggioranza relativa di aver saputo fare i conti con «il più grande partito comunista dell'Occidente», il presidente della Olivetti ha affermato che adesso, però, «non ha più molto significato parlare di schieramenti, perché ora quello che conta è occuparsi della gestione del paese». Ma, dopo aver reso noti i suoi dubbi quanto alla capacità di «questa classe politica» di cogliere «questa grande occasione» e di cambiare, De Benedetti ci tiene a sottolineare come Andreotti sia «l'unico uomo che siede al governo già quarant'anni fa e come, dunque, «abbia dimostrato una capacità di adattamento che ne ha fatto il miglior candidato a essere capace di cambiare». Del resto, l'ingegnere non fa mistero neanche della sua incapacità a individuare chi, al posto dei

democristiani, potrebbe «gestire il paese». E, in questo caso, la sua pacatezza è analoga a quella di La Malfa. Neanche il segretario repubblicano, infatti, si dichiara in grado di esprimere una «sfiducia costruttiva nei confronti del governo». Cioè di dire quale maggioranza potrebbe sostituire quella attuale. «Nel quadro attuale - afferma - non sono in grado di vedere una formula alternativa a questa maggioranza». Tanto meno - prosegue - vede la possibilità di «una maggioranza che includa l'ex Pci», di cui dichiara di «non aver ancora capito la filosofia». Ma, se La Malfa esclude che l'alternativa sia dietro l'angolo, il presidente del suo partito, l'onorevole Bruno Visentini, ritiene, invece, che, per la prossima legislatura, si debba pensare a un governo composto da «persone capaci» che dovrebbero rispondere al presidente del Consiglio e non ai partiti; e che «tale governo dovrebbe trovare appoggio parlamentare in tutta l'estensione di quello che una volta veniva chiamato l'arco costituzionale».

e, quindi, dopo le elezioni, nel complesso delle forze parlamentari che andranno dal Pds alla Dc. In un articolo che apparirà sul numero dell'Espresso in edicola lunedì prossimo, Visentini non esclude che «alle prossime elezioni, con l'avanzata delle Leghe e delle altre forze eversive, il quadripartito (e, per chi ancora lo vagheggi, il pentapartito) non raggiungano la maggioranza, o comunque una maggioranza sufficientemente confortevole in presenza dei gravi compiti che si pongono». Il presidente repubblicano trae anche da questa possibilità l'urgenza di individuare soluzioni nuove e contemporaneamente, la contrarietà all'ipotesi di «governissimo», anche perché «non è mai stato precisato che cosa si intendeva con tale espressione: forse qualcuno pensa alla omologazione di altre forze politiche agli attuali metodi di governo, logori e degradati». La parola passa, in casa repubblicana, alla riunione di direzione convocata per la settimana prossima.

Sondaggio tra i giornalisti Il 66% si sente poco libero e il 76% dice che i partiti condizionano i mass media

ROMA. Bersaglio i giornalisti. Uno sport in cui si sono esercitati a pieno ritmo, in questa ripresa autunnale, politici, sociologi e anche cardinali. Le accuse: «dottizzati», «scriviti», «qualunquisti» e via dicendo. Ma i giornalisti cosa pensano di stessi, del loro mestiere, del controllo nel quale lo esercitano? L'ennesimo sondaggio della Swg i cui risultati saranno pubblicati sul prossimo numero di «Panorama» offre un quadro di autolesionismo e di autocritica, ma anche di contrattacco orgoglioso nei confronti dei politici accusatori. La Swg ha intervistato 296 giornalisti appartenenti a 75 testate, compresi i giornali radio e il Tg. Il 66,2% di loro giudica «mass media poco liberi. Il mezzo libero in assoluto, sono, per voce dei diretti interessati, i giornalisti della Rai. Subito dopo vengono quelli della Tve private. Crisi di ruolo e condizionamenti politici interessano anche la stampa. Che, tuttavia, ispira più fiducia, (lo per il 60,5%). Le principali fonti di condizionamento sono, per la televisione, i politici (76,4%), e per la stampa, le lobby economico-finanziarie (42,9%). Il giornalista più libero? Indro Montanelli, e subito dopo, Giorgio Bocca, Enzo Biagi, Giampaolo Pansa. Quello più bravo? Indro Montanelli, e poi Enzo Biagi, Giampaolo Pansa, Giorgio Bocca. E Montanelli, naturalmente, è «contenuto» commentando in anteprima i risultati annunciati che per essere davvero liberi, in questo mestiere, bisogna pagare dei pedaggi. Come lui che ha rifiutato il Senato a tavolino. Superficiale e servilismo sono indicati come i vizi capitali della categoria. Ma sono soprattutto i giornalisti della carta stampata a accusare di servilismo quelli della Tve. Al contrario, questi ultimi accusano gli altri di presenzionismo. Tutti quanti sono amminati da una competitività spintata. E tuttavia, quando si tratta di dare un voto ai politici figuranti appaiono d'accordo: boccano Manca e Bodraro e danno la sufficienza alla Cossiga anti-Rai.